

Ignazio Cantalamessa: il "medico buono" dei poveri

di Frigio Giuseppe Ricchi



Ignazio Cantalamessa

Il 14 luglio 1896 sui muri delle città di Bologna ed Ascoli Piceno viene affisso il seguente manifesto funebre:

"Oggi alle ore 15,45 dopo lunga e atroce malattia sopportata con singolare pazienza è spirato il Prof. Dott. Ignazio Cantalamessa confortato dai soccorsi religiosi.

La moglie di lui Giulia Cavallari, la figlia Laura, i fratelli, le sorelle, i congiunti danno notizia di questa loro immensa sventura".

Ignazio Cantalamessa era nato in Ascoli Piceno il 6 gennaio 1856 da Igino ed Angela Martini.

Dal padre Igino, notaio in Ascoli, Ignazio, come la numerosa schiera di fratelli, apprende l'amore allo studio.

Giulio, all'Università di Bologna, studia legge e contemporaneamente frequenta l'Accademia di Belle Arti. Diventa bravo pittore, oltreché autorevole critico d'arte e letterato.

Carlo è primario chirurgo presso l'ospedale di Macerata.

Ignazio, compiuti gli studi liceali in Ascoli Piceno, si iscrive alla facoltà di medicina presso l'Università di Camerino: ma in seguito passa all'Università di Bologna ed è allievo del prof. Augusto

Murri. Conseguita, nel 1880, la laurea col massimo dei voti, diviene assistente dello stesso Murri alla cui scuola si perfeziona. Mette tutto l'entusiasmo nell'esercizio della professione, riservando particolare dedizione e generosità verso i poveri che lo chiamano "il medico buono".

Numerose pubblicazioni scientifiche (impossibile citarle tutte) lo rendono famoso nel campo medico e nel 1885 ottiene la libera docenza in clinica propedeutica presso l'Università di Bologna.

Sposa Giulia Cavallari, allieva del poeta Giosuè Carducci e dal matrimonio nasce la piccola Lanra.

In rapida progressione lo troviamo Primario medico presso l'Ospedale Maggiore di Bologna, libero docente in Patologia speciale medica, Vice-presidente della Società medico-chirurgica di Bologna, membro dell'accademia medico-fisica di Firenze, Maggiore medico della M. G., Medico consulente delle Ferrovie meridionali, Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Direttore dello Stabilimento idroterapico di Riolo.

Non lo esaltano i suoi titoli, i suoi risultati, i suoi successi. Lo rendono grande solo la sua bontà, la sua nmità e la pietà verso l'umana sofferenza". La sua sposa così lo ricorderà:

"Ciò che segnalava Ignazio era la bontà del suo cuore, la serenità e la chiarezza del suo pensiero.

Le lezioni, i malati, la famiglia occupavano tutta la sua vita. Egli intendeva tutte le cose belle della natura e della vita: e medico pietoso e valente aveva pure squisitissimo il senso dell'arte. Egli rappresentava la fusione perfetta del sentimento del bello e dell'amore del bene. Nei nove anni e dieci mesi in cui fummo uniti ci arrise l'amore più caldo e sincero... Forse eravamo troppo felici: e non essendo la felicità cosa terrena, fu

crudelmente spezzata".

Cura i poveri gratuitamente e per un generoso gesto di bontà perde la sua vita.

La cronaca narra che una giovane della campagna bolognese viene ricoverata per un favo, o vespaio: un agglomerato di foruncoli con formazione di aperture multiple, accompagnata da dermatite circostante. Pratica l'incisione, succhia direttamente il liquido infetto.

La giovane è salva; ma egli contrae un'infezione che si espande rapidamente in tutto il suo corpo.

Dopo cinquanta giorni di atroci sofferenze, fra l'alter-

fessore. Gli studenti fanno la guardia d'onore al suo cadavere.

Alla vedova il poeta Giosuè Carducci invia la seguente lettera: *"Cara signora Giulia, solo ieri, arrivato quassù, ebbi la triste notizia. E' orribile, è atroce. Così buono e savio e sereno, quando la sua stagione era per dare i frutti maturi, egli che amava tutti ed era amato da tutti che non fossero falsi, mancare alla sua famiglia, alla scienza, agli uomini! E con che strazio!*

Egli che non aveva fatto che del bene, egli che aveva negli occhi lacrime per ogni

PENSIERO TRISTE

*Passano gli anni, e 'l cor vecchio diventa,
E triste guarda ne' venturi dì;
Guarda, ed invano di scoprire tenta
Il dolce sogno che gli apparve un dì.
Era verde la vite, il busco, il prato;
Verdi eran gli anni e verde la speranza;
Limpido il ciel splendeva interminato;
Era la terra tutta una fragranza.
Trillava amor sul rano il rossignolo,
Amor gli rispondeva la capinera;
D'amor cantava il rifiorente suolo
E luce era dà amore in ogni sfera.
Era la casa mia d'amore il nido,
Tutta sorriso e tutta un'armonia;
V'ardeva un cor, sovra ogni core fido,
Vi gorgheggiava l'angioletta mia.
Era roseo il pensier, era dorato
Della vita il presente e l'avvenire;
E tutto sparve! e s'offuscò il creato,
Quando lo sposo mio vidi morire.
Or grigio è il cielo e spoglie in le piante,
Ghiacciate l'acque, e più ghiacciato il cor;
Grigia la terra si distende avanti
E la speranza irrigidita muor.*

narsi di miglioramenti e peggioramenti, il 14 luglio 1896, arriva la morte.

"Viltà della Morte - disse un amico sul feretro - che volle vendicarsi di chi tante vite le avea strappate dagli artigli".

La città di Bologna, rende solenni e splendide onoranze funebri al "dottore generoso" ed allo stimato ed amato pro-

dolore, lampi di splendore per ogni alta idea, che aveva nel cuore balsami di conforto per ogni afflizione!

E' orribile, è atroce. Dal mio dolore presento la immensità del dolore di Lei, e non oso, mi vergognerei, mettere innanzi parole di conforto. "E non voleva essere confortata, perché era morto". Approprio